

IL PRESEPE DI FONTANAROSA DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

(Piccola monografia a cura di Claudio Rubino)

Sommario

1. Premessa storica
2. Il presepe napoletano del '700
3. La nascita del presepe a Fontanarosa
4. L'esposizione di Roma nell'Anno Santo del 1950
5. La rinascita del dopo terremoto del 1980
6. Il "furto sacrilego" del 1982
7. Il Natale rubato
8. Il presepe oggi



PREMESSA STORICA

Il presepe ha origine dalle antiche rappresentazioni sacre del periodo delle feste natalizie, dalle quali san Francesco avrebbe tratto l'idea realizzandolo per la prima volta in un bosco presso Greccio nel Natale del 1223.

Solamente alla fine del '200 apparvero rappresentazioni artistiche della Natività. La più antica è l'Oratoriumpraesepis di Arnolfo di Cambio, conservato a Roma nella basilica di Santa Maria Maggiore.

Il documento che parla per primo del presepe lo colloca nella Chiesa di S. Maria del presepe nel 1025. Ad Amalfi, come citano varie fonti, già nel 1324 esisteva una "cappella del presepe di casa d'Alagni". Nel 1340 la regina Sancia d'Aragona (moglie di Roberto d'Angiò) regalò alle Clarisse un presepe per la loro nuova chiesa e la statua della Madonna è esposta nel museo di San Martino. Altri esempi risalgono al 1478, con un presepe di Pietro e Giovanni Alemanno di cui ci sono giunte a noi dodici statue per la chiesa di San Giovanni a Carbonara esposto al Museo di San Martino di Napoli e il presepe di marmo del 1475 di Antonio Rossellino, visibile a Sant'Anna dei Lombardi.

La tradizione si estende nei secoli successivi con presepi monumentali in marmo o in legno, realizzati e conservati in chiese dell'Italia centro meridionale dove resterà forte la passione fino a trasformarla in arte pregiata.

La struttura del presepe classico presenta la grotta in primo piano affiancata da pastori in adorazione ed Angeli, quindi il sacro monte con altri pastori accompagnati da greggi ed Angeli in volo che annunciano la buona novella, ed in lontananza il corteo dei Re Magi. Anche il presepe della cattedrale di Matera e quello del duomo di Altamura hanno la stessa disposizione, confermando che quella era la tipologia di struttura diffusa anche nella provincia. Durante tutto il secolo convissero due tipi di pastori: quello in legno e quello in terracotta, che diventarono di dimensioni più piccole, rispetto a quelli quattrocenteschi, verso la fine del secolo.

Il passaggio più importante avviene nel Cinquecento quando compaiono per la prima volta dei cambiamenti nei personaggi quali i cani, le pecore, le capre, oltre all'asino e al bue da sempre presenti nella grotta ed anche nel paesaggio. Per tutto il secolo, il presepe mantiene una stessa struttura: in basso la grotta con angeli e pastori, più in su le montagne con le greggi, e lontano il corteo dei magi.

Nel corso del Cinquecento compaiono i primi mutamenti. In un documento notarile del 1532 vi è la descrizione di un presepe, con pastori in terracotta dipinta, realizzato per il nobile Matteo Mastrogiudice da Sorrento. Troviamo i primi accenni di scenografia con qualche paesaggio e, oltre al bue ed all'asinello, sempre affiancati alla Sacra Famiglia, ci sono anche altri animali quale il cane, la capra e le pecore, due pastori, tre angeli.

E' nella prima metà del 1600 che incomincia a nascere la figura dell'artista che si dedica anche alla creazione di pastori. Michele Perrone fu uno di questi, noto per le sue sculture lignee si dedicò con notevole successo a questa attività, altrettanto bravi furono i suoi fratelli Aniello e Donato. Accanto al legno, nella seconda metà del secolo incominciarono a comparire altre innovazioni, pastori in cartapesta più piccoli rispetto ai precedenti, ed ancora manichini di legno con arti snodabili e vestiti di stoffa. Furono proprio questi manichini di legno snodabili che segnarono la svolta verso il presepe del 700, anche se spesso continuarono a convivere le due tipologie. Il committente è, con queste nuove figure, protagonista e parte attiva, potendo far assumere ai pastori le posizioni che vuole e potendo (in questo modo) arricchire maggiormente la scena come meglio crede. I manichini di legno sono snodabili, alcuni dispongono di un incavo per alloggiarvi la "pettiglia" della testa, altre volte invece la testa è tutt'uno con il corpo, altri ancora, nel caso di figure femminili, sono calvi per poter portare parrucche intercambiabili. La Natività posta nella grata-stalla, l'Annuncio della buona Novella ai pastori dormienti, la Taverna con gli avventori che cenano, sono i tre momenti che domineranno il presepe del 700.

Sotto l'influsso del re, nobili e ricchi borghesi gareggiarono nell'allestire impianti scenografici giganteschi e spettacolari, in cui il gruppo della Sacra Famiglia fu sopraffatto da un tripudio di scene profane che riproducevano ambienti, situazioni e costumi della Napoli popolare dell'epoca. Furono investiti capitali per assicurarsi i "pastori" più belli e la collaborazione degli artisti più

rinomati; il sacro evento divenne pretesto per far sfoggio di cultura, ricchezza e potenza.

Le statue, dalle teste modellate in terracotta dipinta e con occhi di vetro, gli arti in legno, il corpo in stoppa con un'anima di fil di ferro che ne garantiva la flessibilità, erano vestite di tessuti di pregio e, quelle che impersonavano personaggi di rilievo, agghindate con gioielli in materiali preziosi, perle e pietre preziose.

A realizzare le armi, gli strumenti musicali, i vasi preziosi e gli altri minuti ornamenti dei personaggi del corteo dei re magi vennero chiamati argentieri e gioiellieri famosi.

Le frutta e le cibarie esposte nei banchetti o consumate nelle taverne erano realizzate in cera colorata.

Le statuette realizzate dai migliori artigiani arrivarono a costare delle vere fortune: si calcola addirittura l'equivalente di un mese di stipendio di un funzionario di corte. Famiglie nobili giunsero a rovinarsi pur di realizzare presepi che potessero competere in magnificenza con quello reale, e meritare - nel periodo natalizio- la visita del sovrano. Paradossalmente, quando i creditori arrivavano al pignoramento dei beni di queste famiglie troppo prodighe nelle loro spese presepiali, proprio quei piccoli capolavori costituivano una delle principali voci nei verbali degli ufficiali giudiziari.

Nella prima metà dell'800 la moda -e conseguentemente la passione- dei presepi tramontò. Lo stesso presepe reale fu trasferito nella reggia di Caserta dove ne è ancora conservato quello che è sopravvissuto all'incuria ed ai periodici furti.

"Il presepio è il Vangelo tradotto in dialetto partenopeo" affermò Michele Cuciniello, il collezionista napoletano che fece dono al Museo di San Martino della sua collezione di "pastori", animali e accessori del XVII e XIX secolo, e per l'occasione ideò e fece costruire nel museo uno splendido presepio, inaugurato, con grande successo, il 28 dicembre 1879. Abbandonato in seguito al degrado e a discutibili restauri, il più famoso presepio napoletano è stato di recente restaurato con rigore storico-filologico sotto la direzione di Teodoro Fittipaldi.

CAPITOLO SECONDO

IL PRESEPE NAPOLETANO DEL '700

Nel '700 il presepe napoletano raggiunge il più alto splendore. La meraviglia delle scene costruite con dovizia e ricchezza di particolari, la perfezione dei volti dei pastori e delle figure umane ed animali in generali, creavano nei visitatori stupore e questo era ricercato dai proprietari alla volte anche a scapito della sacralità mai persa nelle intenzioni degli architetti e dei loro artigiani.

Il presepe di questo secolo è un nuova forma di spettacolo dove troviamo spaccati di vita quotidiana che riflettono la cultura dell'epoca, gli storpi e i diseredati rappresentati non senza sarcasmo, l'opulenza dei nobili orientali e delle loro corti a simboleggiare i privilegi dei nobili, l'osteria con l'avventore e l'oste a rappresentare la bonomia del popolo. Il tutto con una ricchezza inaudita attraverso sete e stoffe, gioielli, ori ed argenti che dovevano dimostrare il proprio status socio-economico.

Luoghi di queste rappresentazioni non furono solo le chiese ma anche le stanze dei privati, chiaramente più facoltosi, che attiravano un pubblico numeroso e di ogni estrazione sociale. Tra le collezioni private più importanti non si può non ricordare quella del principe Emanuele Pinto, che ricevette perfino la visita della Viceregina austriaca.

Di questo presepe il Napoli-Signorelli ci descrive più di altra cosa la magnificità del corteo dei Re Magi. Il principe di Ischitella, fu un grande collezionista di presepi. Ne aveva di ogni materiale e disposti in ogni stanza del suo palazzo, che andavano a sommarsi a quello grande. Nel tempo, però, il grande presepe del principe Pinto non restò l'unico da ammirare nella città. A questo se ne aggiunsero degli altri come quello reale. Tutto ciò, però, non può che indurci alla riflessione che il presepe stava perdendo la sua misticità per trasformarsi sempre di più in una rappresentazione profana diretta ad affermare, anch'esso il prestigio della famiglia.

In una città, dove la costanza di applicarsi allo stesso tema, certo, non era di casa ; tra il finire del seicento e il primo ventennio dell'ottocento, si manifestò un fenomeno anomalo, un avvenimento senza altri riscontri nella storia di questo popolo. In un crescendo di espressione e qualità formale, che toccò l'apice tra il terzo e quarto ventennio del XVIII secolo, i napoletani di tutte le estrazioni sociali, allestivano presepi.

La partecipazione alla nascita del Sacro Bambino era di tale intensità e così profondamente sentita che il desiderio di testimoniarne il momento metteva da parte l'ordine temporale degli eventi, ne sconvolgeva la logica, e non esitava a rappresentare ".

Analizzando attentamente il tempo e l'ambiente dove gli eventi andavano a maturarsi, è utile ricordare che cresceva nell'uomo del '700 una sete di

conoscenza, una autonomia di pensiero, una libertà di espressione, una curiosità di indagare la natura e la personalità dei propri simili.

Quindi, allo scenario rococò, condizionato dalle classi dominanti (stato, clero, e nobiltà), andava ad opporsi un segno ben diverso : il credo della borghesia. E stranamente, questa ostinazione a dissipare le tenebre, trovava a Napoli, nel fare i grandi presepi, terreno adatto alla semina. Come?

Il presepe risentiva fortemente il "movimento del pensiero che tende a far chiaro", e nel quadro profondamente innovativo che andava sempre più affermandosi, volgeva la sua attenzione alla natura, e alla rappresentazione del vero, partecipando a stagioni immediate e documentarie, per valorizzare le realtà attuali sentite come parti integranti di un complesso mondo spirituale, cui l'artista partecipava direttamente. E infatti, non a caso, il regista, il direttore del presepe era, quasi sempre, un borghese pittore o architetto ; comunque una personalità di cultura permeata dalla luce del secolo. Lume che, nell'ambiente napoletano, risultava opportunamente temperato da una salda coscienza storica e religiosa.

L'opera presepiale, nella sua complessità, non esauriva con la crescente attenzione verso il paesaggio, con la valorizzazione del reale, e con al cronaca di attualità, il suo contributo al movimento illuminista; vi aderiva ulteriormente con il più concreto e imponente catalogo plastico dell'epoca: dai prodotti della terra e del mare nostro (proposti in cera e terracotta policromata), ai manufatti, ai gioielli, agli strumenti musicali, alle armi, ed agli attrezzi della quotidianità (riprodotti in scala, nei materiali e nelle essenze originali); tutti degni di gareggiare, per la loro sterminata e completa tipologia, con le curiosità dell'Enciclopedia di Dideròt e D'Alembert, data alle stampe dal 1751.

Anche l'animalistica, resa in palpitanti modelli anatomici, spingeva la sua indagine a particolari momenti di vita e costituiva per quantità di specie e varietà di razze, una completa raccolta zoologica di animali domestici, arricchita ulteriormente da una vasta rappresentanza di bestie esotiche.

Nel crescendo di riflessioni verso la natura, non poteva mancare l'interesse per i valori individuali, e i sentimenti umani. Per il presepe, il più grande scultore del '700 napoletano, traduceva questi pregi in raffigurazioni plastiche, lasciandoci prove inequivocabili, singole opere d'arte cariche di tensioni, capaci di esprimere stati d'animo, passioni. E se i pastori di Giuseppe Sanmartino trovavano riscontro nel pensiero illuminista, non di meno questa aderenza era rilevabile nelle testine plasmate da Nicola Somma, Francesco Celebrano, Salvatore Franco e Lorenzo Mosca che, diversamente dal Maestro, volgevano la loro attenzione agli aspetti esteriori dell'uomo, allo studio della fisiognomica.

Sul volgere del secolo, il carattere illuminato andava spegnendosi, l'energia trainante si esauriva, e della macchina scenica rimaneva il ricordo; nostalgiche, successive, quanto ripetitive edizioni del passato. Le mutate condizioni politiche e sociali avevano indirettamente avviato il presepe su un

percorso diverso ; ferma ai costumi e all'ambiente settecentesco, incapace di adeguarsi ai tempi, e non costituendo più l'allestimento, una profonda esigenza interiore l'opera, quel certo tipo di opera d'arte, cessava di esistere.

Il presepe napoletano del secolo d'oro, ricco di fede e di cultura laica, carico di simboli religiosi e di raffinate citazioni pittoriche, spesso confuso con altri allestimenti coevi e di fattura ottocentesca, cambiava spirito e iniziava a percorrere quella strada, quella deviazione già da tempo esistente che privilegiava il genere popolare, e la parodia.

CAPITOLO TERZO

LA NASCITA DEL PRESEPE A FONTANAROSA

Il presepe napoletano vede il suo "arrivo" a Fontanarosa intorno al 1910, quando la devozione del popolo e l'amore per l'arte del Sac. don Gennaro Penta portarono la cittadina a possedere quello che poco più tardi fu definito "il più bel presepe del mondo".



Nonostante agli inizi del '900 l'arte presepiale era del tutto finita, sopravviveva nel mercato antiquariale di Napoli una fervida collezione di pastori d'arte abilmente modellati dagli artisti settecenteschi, primi fra tutti il Sammartino ed il Celebrano.

Fu proprio da questo florido mercato che don Gennaro Penta riuscì a ricavare una collezione di capolavori e piccole opere d'arte, che di lì a poco avrebbero avvolto maestosamente un'intera ala della stupenda Basilica di Maria SS. della Misericordia.

La "costruzione" richiedeva tempo ed iniziava dopo i "Morti". Da subito si differenziò da quello primigenio napoletano, sostituendo al sughero - molto costoso per l'epoca - il legno d'olmo di cui il paese era fecondo. Si scelse minuziosamente la parte alta dell'albero, che ben si prestava ad imitare le rocce del paesaggio, alternata spesso a legni di ulivo per creare qualche sfumatura al paesaggio. In ultimo si mascheravano le fessure con lembi di carta straccia imbevuta in colla di farina. Quindi, dopo aver sparso un po' di muschio qua e là si disponevano i pastori e le case, gli animali e gli angeli, che il Don Penta aveva acquistato a Napoli.

Il presepe crebbe di fama anno per anno. Folle di visitatori accorrevano a Fontanarosa ansiosi di ammirare il "prodigioso presepe", composto da oltre 700 pezzi tutti originali.

Il più entusiasta visitatore dell'epoca fu il Principe Ereditario Umberto di Savoia, il quale – informato della grandiosità dell'opera fontanarosana – volle visitarla rimanendone estasiato.

L'eco della fama che il presepe si guadagnò arrivò finanche a Roma, tanto che nel 1930 lo stesso si guadagnò il titolo di "Monumento Nazionale".

Con la morte del Sac. don Gennaro Penta avvenuta nel 1932 terminò la "pia usanza" di fare il presepe; i pezzi non furono più esposti, gli artigiani non furono più presenti per la costruzione e dopo qualche tempo fu donato al Museo Irpino di Avellino, dove oggi è possibile ammirarne solo una piccola parte.

Si chiuse momentaneamente un capitolo della storia del presepe, ma la tradizione non certò morì e, di lì a pochi anni, rinacque ancora più gloriosa.

Il desiderio dei fontanarosani di rivedere il "grande presepe" fu accolto ancora una volta da un sacerdote, don Davide D'Italia, parroco di San Nicola Maggiore e successore di don Penta quale rettore del Santuario di Maria SS. della Misericordia.

Don Davide, spinto dal popolo, irato per la perdita del presepe, iniziò la ricerca per la nuova collezione di pezzi del '700 e, negli anni dal 1932 al 1949, esplorò molte volte il mercato d'antiquariato di Napoli, acquistando pezzi di rara bellezza. Furono anni di duro e certosino lavoro che logorarono, in parte, il sacerdote che sarebbe poi morto in giovane età. Ma quei sacrifici non furono vani perché finalmente Fontanarosa poté riacquistare "il più bel presepe del mondo".

La Chiesa di Santa Maria della Misericordia accolse nuovamente nella sua navata di sinistra l'imponente presepe. Il sacerdote suo fautore, aiutato dal fratello Adolfo, ne curava ogni dettaglio, mentre le maestranze locali si adoperavano tutto l'anno per il miglioramento continuo dell'opera.

Il pio sacerdote non era solo amante dell'arte, ma anche un ottimo parroco e croce della sua vita fu la ricostruzione della Parrocchia di San Nicola Maggiore. L'esigenza di reperire i fondi necessari arguirono la sua mente in un progetto meraviglioso che coinvolgeva il presepe fontanarosano. Meditò infatti di poter far fruttare quell'enorme patrimonio artistico, arrivando ad una soluzione geniale: esporre il presepe a Roma nell'Anno Giubilare 1950.



CAPITOLO QUARTO

L'ESPOSIZIONE A ROMA NELL'ANNO SANTO DEL 1950

La volontà tenace di ricostruire la Parrocchia di San Nicola portò Don Davide D'Italia a escogitare quella che sarebbe stata la soluzione più geniale al problema ovvero sfruttare la bellezza del "nuovo" presepe per reperire i fondi necessari e, nel contempo,

portare il meraviglioso capolavoro alla ribalta nazionale ed all'ammirazione di tutti i pellegrini che si sarebbero recati nella città Santa durante l'Anno Giubilare del 1950.

Il prete si rendeva conto di tutti i problemi e della complessità che richiedevano tale progetto, ma tutto questo non lo spaventava ed anzi, con caparbietà, fidando nella approvazione del fratello Adolfo, riuscì a compiere quello che potremo definire un vero "miracolo".

Naturalmente occorrevano molti soldi, in un'epoca non certo felice per tutti i compaesani. Fu allora costituito un comitato di volenterosi "pro presepe" costituito dallo stesso Don Davide e dal fratello Adolfo, oltre che da Giuseppe Bianco, Vincenzo Petroccione, Camillo Penta, Francesco Penta e Pietro Pasquariello.

Giusto per avere un termine di paragone attuale, i membri del comitato anticiparono ciascuno la somma di 500 mila lire, non certo pochi se si pensa che ci si trovava a pochi anni dalla fine della II Guerra Mondiale (1949), equivalenti a circa 9.000,00 euro dei giorni nostri.

Con i soldi messi a disposizione dal comitato fu organizzato il trasporto di tutte le componenti del presepe a cura di un gruppo di falegnami fontanarosani composti da Giuseppe Cerundolo, Luigi e Silvio Cosato, Aldo Di Prisco e Bernardo De Luca.

La carovana partì nei primi di dicembre del 1949 e la struttura venne trasportata dapprima con un autotreno e successivamente la parte rimanente con un camion. I "pastori" e tutte le figure artistiche arrivarono invece a Roma durante diversi viaggi ad opera di un autista.

Il presepe venne allestito per tutto l'Anno Giubilare presso la Chiesa di Santa Maria degli Angeli nell'allora Piazza Esedra e fu portato a termine nel giro di una ventina di giorni.

Al termine della costruzione in loco da parte degli artigiani fontanarosani, l'opera complessiva apparve stupenda nella sua meraviglia, con una scena frontale di circa 13 metri e 7 in profondità.

La bellezza complessiva dell'opera realizzata e l'entusiasmo suscitato nei pellegrini accorsi non bastarono però a ritenere completamente riuscita la "spedizione" nella città Santa. Le autorità romane ignorarono l'opera e nonostante l'impegno pubblicitario profuso dai membri del comitato l'iniziativa riuscì solo in parte a compensare l'enorme impegno finanziario e personale profuso. Basti pensare che il biglietto d'ingresso fu fissato in 50 lire per i pellegrini e 100 per gli altri visitatori, che certo non potevano soddisfare le aspettative di Don Davide.

La visita al presepe avrebbe dovuta essere inserita nell'itinerario d'obbligo del pellegrino, e forse solo allora le modeste quote d'ingresso avrebbero potuto ripagare la fiducia e consentito di raggranellare la cifra necessaria per la ricostruzione della Chiesa Parrocchiale.

Ma tant'è, il risvolto morale dell'avventura sicuramente ha ripagato quanti hanno profuso forze nella voglia di far conoscere la meravigliosa opera fuori dai confini di Fontanarosa e, da quel momento, moltissime persone hanno potuto ammirare il presepe e il paese Irpino che lo ospita e che gli dedica passione e amore.

La grande avventura romana terminò con la fine dell'Anno Santo e dopo lo storico viaggio a Roma il presepe fu destinato all'oblio e lo stesso Don Davide ne cessò la costruzione a causa degli elevati costi di montaggio.

CAPITOLO QUINTO

LA RINASCITA DEL DOPO TERREMOTO DEL 1980

Dopo la meravigliosa esperienza nell'Anno Giubilare, per più di trent'anni il presepe rimase relegato nella cassaforte sita nella Chiesa di Santa Maria della Misericordia. Il più bel presepe del mondo riecheggia nostalgicamente nella memoria di chi lo aveva ammirato o di chi lo aveva ascoltato nei racconti dei più anziani.

Gli anni passano e, dopo la prematura morte di Don Davide D'Italia, giunge l'ora di un nuovo parroco – Don Giulio Ruggiero. Questi da sempre riceveva le pressioni di chi non voleva che il presepe rimanesse relegato nella memoria delle persone.

I più giovani del paese, scossi dal trauma provocato dal catastrofico terremoto del 1980, riuscirono a convincere Don Giulio a riprendere in mano il progetto per l'allestimento del presepe. Tra i promotori dell'iniziativa si ricordano Luigi Di Prisco, Silvio Cosato, Salvatore e Tarcisio Fucci, Pino Scala, Daniele Cefalo ed il sacrestano Carlo Pilosi.

Il comitato di promotori, a cui si aggiunsero via via anche altri collaboratori, lavorarono per due anni alla ricerca di nuovi ceppi d'olmo e per restaurare i pezzi dell'opera ormai impolverati e privi della loro bellezza originaria. Fu inoltre effettuata un'accurata ricerca storica, finalizzata al recupero fedele dell'opera sulla base di fotografie esistenti che riprendevano i "vecchi" presepi di Don Gennaro Penta e di Don Davide D'Italia.

Dopo gli anni di ricerca meticolosa, venne il momento di portare a nuova vita il meraviglioso ed inestimabile presepe fontanarosano. L'8 dicembre 1982 il "più bel presepe del mondo" divenne nuovamente realtà. Montato come sempre nella navata sinistra del Santuario per circa 100 metri quadrati, il presepe fu riproposto nuovamente alla venerazione dei fontanarosani.

La cerimonia di inaugurazione si svolse alla presenza di tutti i cittadini e delle autorità, nonché delle Televisioni locali e nazionali.

I più giovani restavano ammutoliti di fronte a cotanta magnificenza; i più anziani commossi e orgogliosi per aver ritrovato la loro infanzia e la bellezza perduta dell'opera maestosa.

Ma come si componeva l'opera nuovamente realizzata? Entriamo nei dettagli.

Partendo dalla Grotta della Natività, notiamo come essa - a differenza di quella presente nell'arte presepiale napoletana - sia strettamente collegata al dettato evangelico di "umile grotta" del Redentore. Gli artisti fontanarosani

vollero modellarla nel legno d'olmo, che per caratteristica estetica, molto si avvicina alla struttura originaria.

A dare movenza alla scena, venne fatto scorrere un fiume attraverso un ponte mentre alla base centrale della scena si ergevano due maestosi pilastri romani e in lontananza una gola impervia come scavata nella roccia.

Costanti nel paesaggio i rituali di case fatte di sughero, piccole in lontananza e più grandi allo sguardo da vicino mentre la Taverna (denominata "Casa Maggiore") - quale luogo di ricercata dimora per Giuseppe e Maria - veniva riproposta in tutta la sua bellezza e complessità, apparendo slanciata e curata in una costruzione lignea con tetto di tegole.

Ulteriori elementi caratteristici del presepe sono le "torri" che, poste nella parte alta, creavano un gioco emozionante di luci e ombre e la "fontana" che ricordava vagamente quella presente in Piazza Cristo Re di Fontanarosa:

Altro elemento caratteristico del presepe strettamente legato alla cultura fontanarosana era costituito dalla "porta del paese", posizionata in una gola formata da due montagne e da cui era possibile scorgere in lontananza un paesino finemente curato.

Infine si stagliava sulla parete in fondo un'imponente tela di 16 metri, dipinta da un artista del teatro S. Carlo Di Napoli, giocata sulle sfumature di quindici tonalità di colore diverse, partendo dal rosso opaco fino ad arrivare al celeste della parte più alta.

Naturalmente la parte più importante del presepe era costituita dagli artistici pastori e figuranti, eccezionalmente diversi gli uni dagli altri. Ognuno aveva una propria caratteristica ed altezza diversa a seconda della posizione ricoperta nella scenografia e molte volte si accompagnavano ad animali, anch'essi quasi realistici nella fisionomia e nelle movenze.

Ecco dunque la meraviglia del presepe! Tutta Fontanarosa gioiva per la ritrovata magnificenza....ma le gioie imminenti stavano per lasciare spazio ancora una volta allo sconforto più totale!

CAPITOLO SESTO

IL "FURTO SACRILEGO" DEL 1982

L'entusiasmo che aveva portato nuovamente alla visione del presepe dopo ben trent'anni dall'ultima esposizione ben presto dovette lasciare spazio allo scoramento ed al pianto della gente fontanarosana.

Nella notte tra il 13 ed il 14 dicembre ignoti malfattori, non curanti del luogo sacro, si introdussero nel Santuario di Santa Maria e trafugarono tutto il presepe sapientemente costruito e solo pochi giorni prima emerso dall'oblio degli anni.

La mattina del 14 dicembre, all'apertura della chiesa, emerse un quadro desolato che strideva fortemente con l'aria di enorme gioia che aveva pervaso il luogo fino al giorno prima. Solo i ceppi d'olmo e le case rimanevano lì mute testimoni dello scempio. Nessun "pezzo" era più rimasto ed ancora una volta Fontanarosa, tra le lacrime della gente, doveva dire addio al presepe che aveva faticosamente fatto rinascere.

Durante la Messa della vigilia di quel triste Natale il parroco Don Giulio pronunciò la celeberrima frase: <<*Quest'anno il Bambin Gesù nasce orfano per la malvagità degli uomini...*>>. Ed infatti, il Bambinello fu l'unico superstite dello scempio, poiché - secondo tradizione - è "l'ultimo" pezzo che viene inserito nel presepe. Naturalmente don Giulio, in segno di speranza e sconfitta delle tenebre e della malvagità, volle disporre Gesù Bambino nella Grotta della Natività, pur in assenza di Giuseppe e Maria.

L'unica consolazione in tanto scoramento fu la circostanza che parte dei "pastori" erano ancora conservati in cassaforte in quanto non erano stati puliti e restaurati. Ed inoltre, a distanza di alcuni anni, gli organi di Polizia riuscirono a recuperare alcuni pastori trafugati, tra cui il bellissimo "Pastore dell'Annuncio".

Queste condizioni, unite alla forza d'animo che da sempre contraddistingue i giovani fontanarosani, saranno le basi per l'ennesima ricostruzione che, di lì a pochi anni, vedrà contraddistinto nuovamente il presepe, perché - come diceva sapientemente don Nicola Gambino nel suo libro su Fontanarosa: <<*...fortunatamente i paesi non muoiono come gli uomini e certe tradizioni fanno parte della storia del paese...*>>.



CAPITOLO SETTIMO

IL NATALE RUBATO

La storia triste del presepe rubato ha fatto da sfondo anche ad un film girato nei luoghi della terra d'Irpinia ad opera di un regista proveniente dalla vicina Bonito (Pino Tordiglione).

Il film in questione si chiama proprio "Il Natale rubato" (2003) e vede protagonista la vicenda fontanarosana, interpretata da attori professionisti, da comparse del nostro paese, e la giovane figlia ammalata del protagonista interpretata da Filomena Di Talia.

L'idea del film nacque da un documentario. Dopo il recupero di alcune statuette del presepe rubato, l'amministrazione comunale chiese al regista di girare un filmato su quel fatto.

Mentre il regista stava lavorando al progetto, gli venne in mente di trasformare quell'episodio di cronaca in qualcosa di più, in una favola per i bambini e per tutti quelli che sanno ascoltare il linguaggio del cuore.

Tordiglione scrisse allora soggetto e sceneggiatura, mise in piedi una troupe di fortuna, convocò il paese per scegliere interpreti e comparse e assoldò quattro attori veri, scelti dal mondo delle soap.

Il film narra la tragica storia di un padre (Antonio Rispo) che scopre la figlia (Di Talia) affetta da un morbo gravissimo. Solo un celebre medico potrebbe curarla, ma si trova a Boston e per affrontare il viaggio e le cure servono dunque molti soldi. Per racimolare i soldi occorrenti decide di farsi ladro e, venuto a conoscenza del bellissimo presepe settecentesco esposto a Fontanarosa, decide di rubarlo. Presto, però, viene assalito dal rimorso e decide di costituirsi. Ma i Carabinieri che indagano, capito il suo gesto, fanno in modo di non mandarlo in prigione.

Ecco dunque che la tragedia di Fontanarosa si trasforma in una fiaba a lieto fine. Sicuramente non fedele alla vera storia occorsa al Paese, ma certamente una pagina di cinema che fa conoscere ad un più vasto pubblico l'infamia di quel gesto sacrilego che mai si potrà dimenticare.

CAPITOLO OTTAVO

IL PRESEPE OGGI

A circa 20 anni dal "furto sacrilego" (1998) il presepe tornò - seppure ridotto - al suo antico splendore. Alle porte del Giubileo 2000 un nuovo entusiasmo animò i promotori, così come quello mai sopito dell'Anno Santo del 1950 e il breve fulgore del 1982.

Negli anni intercorrenti tra la tragedia consumata e la nuova rinascita il popolo fontanarosano riuscì ad ottenere dal Museo Irpino di Avellino parte del presepe donato dalla Famiglia Penta che non veniva esposto ma custodito nei depositi.

Ai pezzi che fecero il loro ritorno si aggiunsero i pastori che erano stati instancabilmente raccolti dal Parroco Don Giulio grazie alle numerose offerte ricevute.

Il Sindaco dell'epoca, dott. Carlo Ruzza, alla presenza della Autorità cittadine, provinciali e regionali intervenute, sia politiche che religiose, inaugurò trionfalmente il nuovo presepe, dando la possibilità alle nuove generazioni di ammirare la ricchezza posseduta, rivivere la storia e la nostra antica tradizione.

Nel corso degli anni a seguire la tradizione si è sempre rinnovata ed anzi si è arricchita di una nuova pagina, costituita da un "nuovo presepe" che, in forma permanente ed alternativa all'originale, viene custodito dal 2003 nel Museo Civico di Fontanarosa, denominato "3P" ovvero della Paglia, della Pietra e del Presepe.

Nei primi tempi le dimensioni dell'opera sono state spesso ridotte ma, a decorrere dal 2010, ogni nuova esposizione ha trovato una sempre maggiore estensione, tanto che è stato previsto finanche una "coda" in gennaio per visite guidate sotto la supervisione del nuovo parroco Don Pasquale Iannuzzo.

a cura di Claudio Rubino